

Stelian Țurlea, *In assenza del padre*
trad. dal romeno di Ingrid Beatrice Coman
Milano, Rediviva Edizioni
(«Quaderni romeni») 2015, 162 p.
nuova edizione riveduta
ISBN-13: 978-88-97908-22-7
[ed. orig., *În absența tatălui*,
București, Editura Leda, 2009]
© 2015 Rediviva Edizioni, Milano
sito web: www.redivivaedizioni.com
inizio del romanzo: **pp. 9-14.**

Stelian Țurlea

IN ASSENZA DEL PADRE

**Traduzione dal romeno di
Ingrid Beatrice Coman**

Rediviva



STELIAN ȚURLEA
In assenza del padre

Traduzione:
Ingrid Beatrice Coman

Titolo originale:
În absența tatălui

© 2009 Editura Leda, Grupul Editorial Corint, București

Foto copertina:
Joanne Mizzi, *Missing you*
2014, pastello su carta, 29cm x 42cm
Collezione privata
Website : www.mizzijoanne.com
Facebook: www.facebook.com/joannemizzi

Impaginazione:
Gabriel Popescu

Editing e correzione bozze:
Irina Țurcanu

Revisione per la seconda edizione:
Davide Arrigoni

© 2013 Rediviva Edizioni, Milano
www.redivivaedizioni.com

Prima edizione: aprile 2013
Seconda edizione: aprile 2015

Finito di stampare nel mese di aprile 2015 presso

UNIVERSAL BOOK SRL, Rende (CS)
2015

ISBN: 978-88-97908-22-7

1

Era buio già da molto, mi sono infagottato per bene, mi sono tirato il berretto di lana sulle orecchie e mi sono preparato a uscire.

Dove vai, mi ha chiesto il mio fratellino,
a cercare un albero, gli ho risposto, stanotte arriva Babbo Natale,

sapevo che Babbo Natale doveva trovare l'albero in ogni casa e, con il papà via e la mamma al lavoro, non c'era nessuno che ce lo poteva procurare,

vengo anch'io con te, mi ha detto mio fratello,
non pensarci nemmeno, stai qui ad aspettarmi,
magari è pesante, ha detto ancora lui, ti aiuto a portarlo,
ce la faccio, gli ho risposto di nuovo, mentre pensavo che forse aveva ragione, in due era più facile, ma non potevo mica portarlo, anche a me tremavano le gambe al pensiero di attraversare la città, di notte, fino al mercato dei capannoni, dove avevo sentito dire dai vicini che verso sera avrebbero portato degli alberi, dovevo farmi coraggio, non toccare la stufa, gli ho detto ancora e, per essere sicuro che la casa non si raffreddasse, ho infilato tre pezzi di legno massiccio nella grande stufa di terracotta, questi scaldano fino al mattino, gli ho detto di non aprire a nessuno, io e la mamma abbiamo la chiave,

non stare via tanto, che poi ho paura, mi ha detto,
gli ho fatto segno di sì e quando sono uscito, facendo il primo passo nella neve alta, un colpo di aria fredda mi ha dato uno schiaffo e mi ha tolto il respiro.

Il vento non era tanto forte, ma scuoteva le poche lampadine e la luce violacea dondolava come se qualcuno giocasse con una lanterna lungo il sentiero serpeggiante sul marciapiede, nel mucchio di neve, aperto dalla gente che era andata avanti e indietro tutto il giorno, fortuna che non nevicava più, stavo così attento a non scivolare sulla neve gelata e battuta che non badavo nemmeno al ringhio dei cani dietro le cinte, abbaiate pure quanto volete, non mi fate paura, la neve mi scricchiolava sotto i piedi, ogni due-tre passi schiacciavo con più forza, per farla scricchiolare ancora di più, mi dava coraggio, sono arrivato all'angolo della strada, camminando sul sentiero battuto fino al vialone principale, vicino alla chiesa, da lì sapevo che sarei arrivato in fretta in centro e mi sono tranquillizzato, c'erano un sacco di passanti frettolosi, mi ero scaldato, non mi ero nemmeno accorto di aver camminato veloce, quasi di corsa, ho rallentato, sgranando gli occhi davanti alle vetrine con i manichini di gesso da cui penzolavano dei cappotti grigi, davanti a montagne di scatole di conserve, a bambole enormi in abiti da sposa pieni di polvere, ero al negozio con l'acquario, quello sì che mi affascinava, ci dondolava sopra una lucina blu che conoscevo benissimo, ma nella vetrina niente era più come prima, ho schiacciato il naso contro il vetro freddo, appannato all'interno, ma non riuscivo a scorgere neanche un pesciolino, saranno congelati, mi sono detto, nella ghiaia sul fondo non si vedeva nemmeno un cadavere, vuol dire che li hanno portati da qualche altra parte, non si scorgeva niente e non c'era anima viva a cui chiedere, nella stanza non c'era proprio nessuno, ho continuato a guardare verso l'acquario, nella speranza magari di cogliere qualche segno di vita, e in quel momento mi sono passati vicino degli uomini che si sono scambiati gli auguri di Buon Natale, allora mi sono ricordato che dovevo cercare un albero e mi sono staccato a fatica dal vetro appannato.

Dietro ai capannoni del mercato di carne e pesce, dove di solito il papà comprava la trippa per la zuppa, c'era lo spiazzo dove d'estate vendevano la verdura, ma ora si vedevano solo mucchi di neve che coprivano le bancarelle vuote e da un lato una grande fila di gente che batteva i piedi per scaldarsi, di certo aspettavano gli alberi di Natale e infatti era proprio così. Non era ancora arrivato il camion con gli abeti. Mi sono messo dietro all'ultimo uomo e subito dopo altri due si sono messi dietro di me, ormai si era formata una coda lunga, battevo i piedi anch'io come tutti gli altri,

non hai freddo, piccolo, mi ha chiesto uno,

ho fatto segno di no,

perché non sei a casa invece di stare qui a prender freddo, per gli alberi, ho balbettato,

ah, ma non poteva venire tuo padre,

io non gli ho più risposto, non potevo mica raccontargli tutto l'impiccio del papà, l'uomo non sembrava nemmeno voler sentire la mia storia, aveva ripreso la conversazione con il vicino prima ancora che io aprissi bocca e comunque non avevo nessuna intenzione di aprirla, ogni tanto sentivo qualcuno che chiedeva

arriva o no, diamine, 'sto camion con gli alberi, cosa dicono i tizi,

dicono che è per strada,

per strada, per strada, ma qui facciamo mezzanotte,

e che ci posso fare io, mi hai chiesto cosa dicono e io te l'ho detto,

e se è rimasto bloccato nella neve da qualche parte e non arriva più,

chiedeva ogni tanto qualcuno e un brivido ci attraversava tutti, che scalogna se rimaneva bloccato nella neve proprio la vigilia di Natale,

ce lo dicevano, gente,

macché, manco loro lo sanno, insisteva quello che aveva toccato questo tasto,

e dopo un po' si è sentito un sussulto e la fila si è come svegliata dal torpore, si dondolava da una parte all'altra, sembrava viva, qualcuno aveva detto che il camion era entrato in città, chissà come l'aveva saputo, non capivo, di colpo si sono irrigiditi tutti, si mettevano in ordine uno dietro l'altro, qualcuno brontolando diceva di essere arrivato prima di non so chi altri, e questi gli rispondevano di non rompere le scatole, gli altri dietro li invitavano a stare calmi, ci saranno alberi per tutti, ne portano sempre tanti, ne avvanzeranno anche da mettere nel camino, chi l'ha comprato per tempo lo starà già addobbando, guardavamo tutti giù per la strada, ma del camion neanche l'ombra e l'agitazione cominciava a diminuire.

Ho toccato la tasca dove avevo infilato i soldi, c'erano ancora ed ero sicuro che bastavano, avevo chiesto in giro ai vicini quanto poteva costare un albero di Natale, ecco, costa tot, non c'era da preoccuparsi, ma che arrivasse una buona volta quel camion, chissà da dove veniva, dalla montagna, di certo, è lì che crescono gli alberi di Natale, mi sono ricordato del giorno che avevo attraversato le montagne con il papà, era estate, e persino allora soffiava un'aria gelida, lui guidava il camion con delle botti gigantesche di nitroglicerina da portare a una fabbrica in Transilvania, andava piano, per non scuoterle troppo e farci saltare in aria, non aveva saputo dirmi di più, ma a me era bastato per capire che il papà faceva un lavoro pericoloso e dovevo esserne fiero, e al ritorno dalla Transilvania avevamo fatto la stessa strada, era già notte inoltrata, facevo fatica a tenere gli occhi aperti, a una curva i fari del camion si erano posati su due daini che attraversavano piano la strada, si erano dileguati in mezzo ai pini, doveva essere da là che prendeva gli alberi

quel camion che stavamo aspettando, ma non sapevo a chi chiederlo, avrei dovuto dire il nome del posto dei daini e non ne avevo la più pallida idea.

Questo era stato tanto tempo fa, io ero ancora piccolo. Gli chiedevo sempre come faceva a non avere paura di guidare su quelle serpentine da capogiro, lui rideva e io non capivo cosa c'era da ridere e quando ho sentito dell'incidente ho pensato che di certo era successo proprio là, invece no, era stato su una strada dritta come il palmo di una mano, parole di mia zia, la sorella del papà, che strillando per farsi sentire da tutti diceva che se l'altro autista non era ubriaco non succedeva niente, ho pensato subito all'aiutante che dava il cambio al papà per poter guidare giorno e notte nei viaggi lunghi, invece non si trattava di lui, ma dell'autista di un altro camion, andavano sempre in giro in coppia, non so perché, magari per darsi una mano a vicenda, ma c'erano sempre due camion, a poca distanza l'uno dall'altro, soprattutto quando c'erano da trasportare botti di nitroglicerina. Il giorno dell'incidente stavano tornando senza carico, succedeva di rado, appena usciti dalle montagne si erano fermati a mangiare un boccone e l'altro autista si era scolato un sacco di birra, mio papà non aveva toccato niente, fuori dall'osteria dei contadini gli avevano chiesto un passaggio fino al villaggio vicino, lui non voleva, ma quelli l'avevano supplicato e supplicato, l'altro autista, appena arrivato dietro di lui, si era fermato ad accendere una sigaretta e gli aveva detto,

dai, Costică, dai un passaggio a questi poveri diavoli, è tardi, devono andare a casa anche loro, io non posso, lo sai che il mio camion è pieno di catrame, ti precedo e se spunta qualche pattuglia ti faccio segno.

Erano saliti tutti e sette sul retro del camion. Dopo non so quanti chilometri, andavano in linea retta, il camion davanti aveva cominciato a sbandare da una parte all'altra, sembrava

di vederlo ballare, l'autista aveva fatto segno al papà di passare davanti e, quando il papà aveva cercato di superarlo, l'altro aveva sterzato di colpo a sinistra, si erano urtati e il camion del papà si era rovesciato. Erano morte un po' di persone, non so quante.

Era tornato a casa solo il giorno dopo, si era fermato poco, giusto il tempo di scambiare due parole con la mamma che piangeva a dirotto, non l'avevo mai vista così, e allora non avevo avuto il coraggio di dirgli della scoperta che avevo fatto in fondo al cortile, e lui se n'era andato in fretta, con un fagottino in spalla, e solo allora avevo visto ferma davanti al cancello una jeep celeste con a fianco due guardie che fumavano.

Dove vai, gli ho chiesto,

devo fare un lungo viaggio, mi ha detto accarezzandomi i capelli, fino al mio ritorno sei l'uomo di casa, prenditi cura della mamma e del tuo fratellino,

e allora mi ero spaventato così tanto da non trovare neppure la forza di annuire, guardavo la mamma che lo baciava sulle guance, bagnandogli la faccia, non poteva controllarsi un po', mi chiedevo, c'erano degli estranei, non avevo idea del perché si comportava così e poi era intervenuta una guardia che aveva allontanato il papà con uno strattone,

ora basta, aveva detto, la smetta, compagna,

e in quattro e quattr'otto erano tutti e tre sulla macchina che si metteva in moto facendo un gran fracasso.

Ai cancelli delle altre case erano spuntate le teste dei vicini curiosi che guardavano con aria interrogativa, ma la mamma non sapeva cosa rispondere, avevo visto anche Victor al di là della strada, mi faceva le linguacce e agitava le mani all'altezza della testa, i pollici ficcati nelle orecchie, come fa ogni volta che m'incontra, ma non gli avevo dato peso.